

Giorni di Storia

2 giugno 1946

Dopo anni di oblio, l'Italia ha ripreso a celebrare il 2 giugno: il «compleanno» della Repubblica. La sua riaffermata solennità si inserisce a pieno titolo nel progetto di sedimentazione di una religione civile, promosso soprattutto dal presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, che sottolinea anche l'importanza degli aspetti simbolico-rituali della politica.

Su questi temi, discutono Maurizio Ridolfi, docente di storia contemporanea all'Università di Viterbo, autore di «Le feste nazionali» (recentemente pubblicato dal Mulino) e curatore di un «Almanacco della Repubblica» uscito con Bruno Mondadori, e Paolo Soddu, ricercatore, autore di varie opere sulla storia dell'Italia repubblicana, oggi impegnato nella realizzazione di una biografia di Ugo La Malfa.

Paolo Soddu

Perché sono importanti le feste nazionali? Puoi sintetizzare il contorto percorso del nostro Paese nel definire il suo calendario? E l'incontro/scontro tra il calendario pubblico e quello dei partiti? Ciò non sottintende una incompiuta secolarizzazione della politica?

«Riflettere sull'attualità oggi delle feste nazionali significa interrogarsi sul rapporto tra la storia del Paese e la costruzione di una memoria culturale pubblica, in primo luogo attraverso il ruolo svolto dalle istituzioni e dalle culture politiche diffuse. Nella storia dell'Italia postunitaria temi come quelli della legittimità e del riconoscimento di giorni di festa nazionale rinviano alla complessa e ancora irrisolta correlazione tra la religione civile degli italiani e le diverse religioni politiche, che hanno contraddistinto quasi 150 anni di storia nazionale. Anche altrove (dalla Spagna pre-franchista, alla Francia fino alla IV Repubblica) si è avuta una forte competizione simbolico-rituale. Anzi, il conflitto è parte costitutiva della maggiore o minore "fortuna" dei rituali della memoria, incarnati dalle feste nazionali. Eppure è innegabile che in Italia alla "debole" immagine dello Stato e delle istituzioni è corrisposta una persistente sovrapposizione di piani tra la sfera simbolica, propria della identificazione di una comunità nazionale, e quella tipica delle forme di autorappresentazione delle culture politiche popolari (repubblicana, socialista, cattolica, comunista nel secondo dopoguerra). La guerra di date e la contrapposizione di calendari ne è stata una ricorrente riprova. Quando il fascismo, già nella fase ascendente, ha cercato di unificare i due piani in senso nazionalistico e autoritario, ne è derivata una religione politica di Stato tanto pervasiva quanto burocratizzata e militarizzata, a tal punto da riproporre il tema di una possibile e condivisa religione civile degli italiani ai fondatori dell'Italia repubblicana».

L'impossibile affermazione di una religione civile dopo la caduta del fascismo? Quali bisogni coprono e soddisfanno in un Paese che è divenuto società di massa per il tramite di una religione politica fondata sul nazionalismo e pesantemente sconfitta?

«Alla classe dirigente della Repubblica, il fascismo lascia in eredità una forte ostilità verso la dimensione rituale della politica, con la conseguenza di ritenere inopportuno che le istituzioni si impegnino in una consapevole opera di pedagogia civile. Alle passioni della politica e al bisogno che essa sappia suscitare un coinvolgimento emotivo - ciò che altrove, come in Francia, avrebbe portato alla diffusione di un largo patriottismo repubblicano -, nella latitanza delle istituzioni supplirono culture di natura universalistica come quella cattolico-democristiana e comunista. Queste culture politiche, sebbene alimentate da fattori di legittimazione "esterni" (la Chiesa e l'Unione Sovietica rispettivamente), hanno comunque dato un contributo importante alla formazione di una "cittadinanza repubblicana". Piuttosto, impegnandosi a sviluppare la solidarietà sociale e la coesione della comunità nazionale, cattolici e comunisti hanno proposto interessi "di parte" come se fossero quelli della nazione democratica; con la conseguenza che gli italiani hanno finito per considerare la cittadinanza nella Repubblica più in relazione alle rispettive appartenenze politiche che a un patrimonio comune di storie e di memorie anche diverse».

Grazie a Carlo Azeglio Ciampi i fattori simbolico-rituali della politica sono stati rimessi al centro dell'attenzione



In difesa della patria repubblicana

Intervista allo storico Maurizio Ridolfi, autore del saggio «Le feste nazionali»

Nel tuo libro citi una bella frase sulla virtù repubblicana di Alcide De Gasperi, il leader della Dc, scettico rispetto alla capacità del popolo italiano di giungere, per il tramite della repubblica, all'autogoverno. Non credi che la sconfitta del Partito d'azione, portatore di un progetto radicalmente laico, non attestasse l'impossibilità di una repubblica, che avesse in sé i propri fondamenti? Ugo La Malfa, leader del Pri, si prefisse con determinazione la compiutezza della nostra democrazia, nel momento in cui comprese il venire meno delle istanze universalistiche, in particolare del Pci. Ma il Pri fu anche uno dei partiti più piccoli nella democrazia dei partiti. Anche questo non è un segno della debolezza del progetto?

«Tra le forze dell'antifascismo gli azionisti furono i più avvertiti su cosa comportasse la costruzione di una effettiva religione civile, in grado di legittimare le istituzioni ancorandole a un largo patriottismo repubblicano e a un equilibrato rapporto tra i diritti e i doveri dei cittadini. D'altronde, nel Pd' conflirono alcune delle istanze più vitali della tradizione democratica, risorgimentale e mazziniana. Nel momento però in cui, conquistata la Repubblica, occorreva "fare i repubblicani", un linguaggio politico elitario e l'incapacità a comprendere le forme nuove della partecipazione politica di massa com-

portarono la sconfitta di quel progetto. Di una sua ripresa, soprattutto tra gli anni sessanta e settanta, uno dei più fecondi interpreti sarebbe stato proprio La Malfa, tra i pochi leaders dell'Italia democratica - con comunisti come Giorgio Amendola e Luciano Lama e con il democristiano Aldo Moro -, a porsi concretamente il problema non tanto di svilire le identità di parte, ma di ricondurle a una religione civile capace finalmente di restituire alla Repubblica la sua centralità come fattore - anche simbolico-rituale - di formazione e di rappresentazione della comunità nazionale».

La nostra non poteva non essere una democrazia dei partiti, chiamati a svolgere una funzione pedagogicamente forte, di educazione alla cittadinanza. La partitocrazia non fu il frutto di un disegno diabolico, ma una soluzione di necessità, che andò a coprire un vuoto. Fu la prima sperimentazione di una democrazia liberale, che, proprio in virtù della debolezza di un tessuto unificante, privilegiava i simboli di parte. Ciò spiega la debolezza di una religione civile, o meglio, la sua difficile estrinsecazione?

«Se le culture politiche di massa promosse dai cattolici e dai comunisti concorsero a costruire una certa idea di cittadinanza repubblicana, è vero anche che perpetuarono forme di "religione politica" in contrasto

con la costruzione di una "religione civile". Basti ricordare il fatto che la costruzione e il mutamento del calendario repubblicano delle feste civili risentirono delle diverse contingenze politiche e si trovarono spesso in competizione con le priorità simbolico-rituali rivendicate ora nel nome delle ricorrenze religiose ora di quelle proprie dell'internazionalismo comunista. Non solo. Spesso la "traduzione" delle feste civili repubblicane avveniva attraverso celebrazioni separate, a riprova della disconosciuta legittimità alle istituzioni a rendersi interpreti del sentimento nazionale».

Il 2 giugno, tu scrivi, fu reinventato secondo gli stili della festa dello statuto. Divenne una festa fredda, chiaramente schiacciata dal 25 aprile. Non scaldava i cuori, se non quelli dei repubblicani storici, a differenza del 25 aprile. Perché questo sotterraneo contrasto tra le due feste nazionali? E secondo te, come mai il 2 giugno, a partire dalla seconda metà degli anni settanta, ha finito per essere depotenziato o come dici tu "declassato"? L'inversione di tendenza avvenuta con la presidenza di Ciampi come la interpreti? Il 2 giugno conosce nuova vita perché finalmente la Repubblica vive di forze proprie? E così?

«Tra le date del 25 aprile e del 2 giugno esiste fin dalle origini non tanto un contrasto quanto una diversa valenza, storica an-

cor prima che simbolico-rituale, troppo a lungo dissimulata. Mi sembra improprio considerare la prima (l'anniversario della Liberazione) come legittimante la seconda (l'anniversario del referendum popolare che sancisce la nascita della Repubblica). Ciò ha comportato, anche nella storia del Pci e della sinistra, una sostanziale disgiunzione tra i valori dell'antifascismo e quelli del patriottismo repubblicano, con una inopportuna svalutazione dell'autonomo rilievo della festa della Repubblica. Mentre il 25 aprile è e deve continuare a essere la data nella quale gli italiani rinnovano il patto di solidarietà nazionale che è all'origine del mito di fondazione su cui si regge l'Italia libera e democratica, il 2 giugno deve divenire ciò che era nelle sue origini (e che poi non è forse più stato): il compleanno della Repubblica, vale a dire delle istituzioni che permettono agli italiani di essere cittadini nel senso compiuto e quindi occasione di festa popolare, nelle piazze e per le strade, con tutto ciò che è tipico di una festa (i ritrovi di gruppo, la musica, il ballo, l'esposizione dei nostri colori nazionali ecc.). Le istituzioni - e Ciampi assolve a questo scopo con un impegno encomiabile - devono fare la loro parte; ma tocca ai Comuni, vicini ai cittadini, alle associazioni sociali e culturali farsi soggetti attivi della festa, così come in diverse realtà locali sta già avvenendo dopo che, da due anni, il 2 giugno è ritornato a essere giorno di festa nazionale».

L'evoluzione del 25 aprile racchiude

la peculiarità della democrazia repubblicana, il suo essere nata come democrazia consensuale e il suo essersi sviluppata, invece, come democrazia disconsensuale. Non a caso, il suo "apogeo", come lo definisci tu, coincide con gli anni settanta, quando sembra a portata di mano la democrazia compiuta. La sua attuale crisi non credi possa significare l'esaurimento del paradigma resistenziale come guerra civile? Il 25 aprile può divenire la festa della democrazia, cioè di un Paese che ripercorre l'unica vera esperienza di dittatura conosciuta dal popolo italiano? Credi che sia possibile trovare valori condivisi da parte dei cittadini?

«Come storici siamo chiamati a dar conto di tutte le diverse "storie" e a comprovare con la serietà dei nostri studi la legittimità di ogni memoria. L'uso politico delle feste, nazionali o civili che siano, è sempre esistito e l'Italia non è certamente un caso a parte. La ricorrenza di ogni anniversario è bene che alimenti la discussione e che ciò avvenga a un livello di opinione pubblica il più ampio possibile. Una memoria culturale pubblica si alimenta più con i conflitti sui simboli che con l'oblio e la rimozione. Detto questo però, è vero che in Italia tutto ciò avviene spesso in modo tale da oscurare quel patto di solidarietà nazionale di cui si diceva. L'anniversario del 25 aprile, festa della Liberazione e della libertà riconquistata, può divenire un patrimonio comune alla grande maggioranza degli italiani nella misura in cui all'uso ideologico - a destra e a sinistra, vorrei dire - della data si sostituisca la condivisione di quel significato senza alcuna rivendicazione di primati e avendo invece come fine la costruzione di un più largo consenso. Fino a quando questo non avverrà, quanti si ritengono moralmente e culturalmente legati a quel patto, hanno il dovere di testimoniare l'attualità, soprattutto nei riguardi di quanti, per questioni generazionali, non possono averne memoria».

La lunga transizione italiana sta creando scompiglio. Il

presidente del Consiglio si comporta come se fosse la prima o la seconda carica dello Stato. C'è una grande confusione sotto il cielo. E tuttavia sotto il profilo simbolico-rituale non è cambiato nulla in questi dieci anni, se non, appunto, la reinvenzione del 2 giugno. Non costituisce secondo te la prova che la democrazia repubblicana è più forte di quanto alcune manifestazioni esteriori possano far credere?

«Credo anch'io che la democrazia repubblicana sia forte e che possa opporre solidi contrappesi alle minacce che la insidiano. Riavvicinare i cittadini alle istituzioni, anche attraverso il piano simbolico-rituale, è importante. Lo stiamo vedendo attraverso la rigenerata festa della Repubblica, ma in realtà Ciampi sta promuovendo un più ampio progetto di pedagogia e di religione civile, di cui cominciamo a vedere i primi riflessi, tanto nel linguaggio politico quanto nella crescente sensibilità dei cittadini verso tutto ciò che rimette al centro della memoria culturale i momenti alti - il Risorgimento, la Resistenza, la Costituzione - della nostra storia».

In questo senso Ciampi compie un'azione di grande valore, che non è, come qualcuno può ritenere, un tentativo dall'alto di definire una religione civile, ma un impulso a cui ingredienti sono dati dai momenti alti della nostra storia nazionale. Secondo te, il suo disegno risponde a un bisogno effettivo del Paese ed è capace di coprire il vuoto rivelato dalla fine della repubblica imperniata sui partiti? Può essere il fondamento della repubblica dei cittadini?

«"Fare i repubblicani" è un compito sostanzialmente disatteso per un cinquantennio e quindi non facile da perseguire in tempi brevi. Intanto, è importante che, grazie a una spinta che mai si era avuta da parte di un Capo dello Stato, non solo la Repubblica si stia rileggendo agli occhi di molti italiani, ma che i fattori simbolico-rituali della politica siano stati rimessi al centro dell'attenzione pubblica. Parlare di patriottismo repubblicano non è più un esercizio di retorica buona solo per qualche convegno di studiosi. Ci sarà bisogno di tempo, ma ovunque, laddove le istituzioni abbiano con i loro cittadini un rapporto di fiducia, troviamo la presenza di un tale sentimento pubblico. Voglio credere che l'Italia non debba continuare a essere priva».

Il 2 giugno deve diventare ciò che era all'origine: l'anniversario delle istituzioni, che permettono agli italiani di essere cittadini



Alla fine vinse l'Italia

GIUSEPPE TAMBURRANO

In quell'anno 1946, erano molte le preoccupazioni nell'attesa del giorno del voto. Ma il 2 giugno trascorse nella massima calma e con una altissima partecipazione alle urne: 94%.

Ci fu un drammatico testa a testa tra la Repubblica e la Monarchia dal quale uscì vincente di misura la Repubblica. Ma scoppiarono polemiche roventi nelle interpretazioni delle leggi, il Dll 16 marzo, n.98 - secondo il quale la maggioranza andava calcolata in rapporto ai votanti - e il successivo decreto 25 aprile 1946, n. 219, che invece si riferiva ai voti validi. Sulla questione la Corte di Cassazione non si pronunciò subito e nacquerono forti sospetti che fosse in preparazione un colpo di Stato. Ci furono disordini, anche gravi. Ma alla fine, a conti fatti, risultò indiscutibile che la Repubblica, quale che fosse il criterio da adottare, aveva vinto con 12.718.000 voti contro i 10.719.000 andati alla monarchia: e re Umberto fece le valigie.

Può suscitare sorpresa l'alto numero di voti andati alla monarchia: il sovrano, Vittorio Emanuele III si era screditato prima appog-

giando, succubo, un regime autoritario in violazione dello Statuto e poi dandosi alla fuga di fronte ai tedeschi, dopo aver licenziato Mussolini. Ma le cose sono un po' più complicate. Il 2 giugno gli italiani votarono anche per l'Assemblea costituente. La legge elettorale era proporzionale e dunque si poterono contare i voti andati ai partiti: quelli dichiaratamente monarchici ottennero all'incirca 3.500.000 voti (circa il 15 per cento): come si spiega l'enorme divario - oltre 7.000.000 tra il voto ai partiti monarchici e i voti ottenuti dalla Monarchia nel referendum?

In questa differenza sta la radice socio-politica della cosiddetta prima repubblica e dell'egemonia democristiana. La Dc era in grande maggioranza repubblicana ma De Gasperi, accorto uomo politico, sintonizzò la posizione del suo partito con quella del Vaticano agnosticismo, in via di principio, sulla questione istituzionale. Nei fatti, la Chiesa fece, attraverso soprattutto le parrocchie, una campagna prevalentemente a favore della monarchia e risolutamente a favore della Dc: così circa 7.000.000 di elettori votarono monar-

chia nella scheda del referendum e in grande misura Dc nella scheda per l'Assemblea costituente. La Dc con il 35% dei voti si affermò primo partito e «garante» di una linea moderata e filo-occidentale. Due anni dopo De Gasperi riuscì vincente nella seconda mossa con l'appoggio massiccio della Chiesa e degli Stati Uniti: esasperò i toni della «difesa contro il comunismo» e assorbì la maggior parte del voto moderato e di destra ottenendo alle elezioni del 18 aprile 1948 il 48,5% dei suffragi e la maggioranza assoluta alla Camera. La posta in gioco del voto del 2 giugno 1946 era il dilemma: rottura o continuità nel rispetto della riconquistata democrazia. La rottura (democratica) voleva completare la lotta antifascista e la Resistenza avviando un profondo rinnovamento degli ordinamenti sociali, economici e politici. Uno degli slogan preferiti di Nenni era: «La Repubblica sarà socialista o non sarà». La continuità (nella democrazia) voleva dire - e fu - la conservazione della sostanza degli assetti sociali ed economici del vecchio stato e del capitalismo e l'estromissione della sinistra dal potere.

La Repubblica fu, ma non fu socialista. Pietro Nenni avvertiva più degli altri leader repubblicani che il «vento del Nord» e cioè la forte onda della Resistenza si attenuava e il tempo lavorava a favore della monarchia: la sua fu una «corsa contro l'orologio» per arrivare al più presto al voto. Ci si arrivò appena in tempo per evitare che il riflusso conservatore spostasse la bilancia delle forze elettorali verso il re. Ma quella Repubblica conquistata («Grazie Nenni», titolò l'editore di Silone sull'«Avanti!») non era quella sognata dal leader socialista. Il quale - ad onta del sorprendente successo dei socialisti che ottennero il 21% dei voti superando di quasi due punti il Pci - fu ben presto deluso e ripeteva il motto dei repubblicani della III Repubblica francese che avevamo lottato contro l'impero di Napoleone «le petit»: «Com'era bella la repubblica sotto l'impero!» Ma quel 2 giugno, nel coronare la lotta contro il fascismo, ci ha dato, con l'Assemblea costituente, una grande costituzione la quale dichiara che la Repubblica è fondata sul lavoro. E che perciò non piace a Berlusconi.